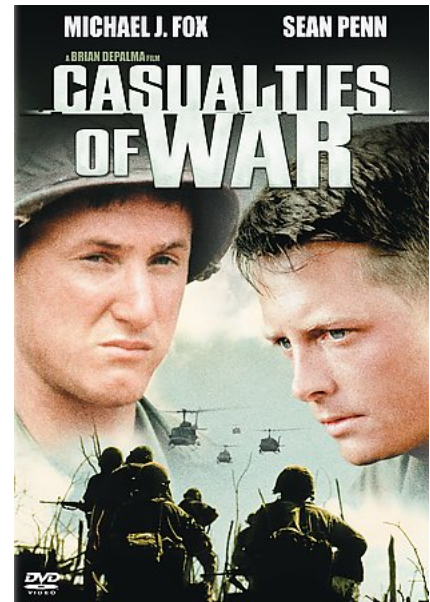
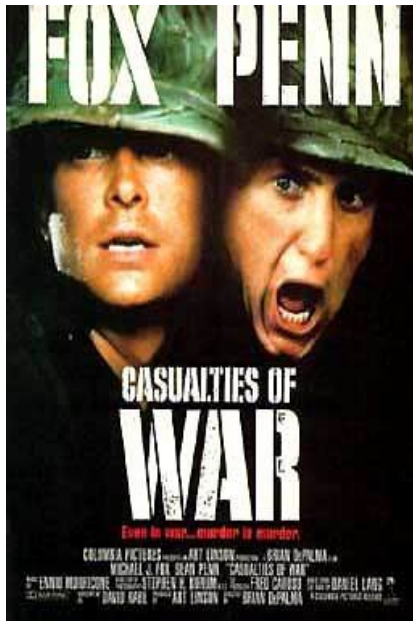




TITOLO	Vittime di guerra (Casualties of War)
REGIA	Brian De Palma
INTERPRETI	Michael J. Fox, Sean Penn, Don Harvey, John C. Reilly, Thuy Thu Le, John Leguizamo, Jack Gwaltney, Erik King, Ving Rhames, Dan Martin, Dale Dye, Sam Robards, Steve Larson, John Linton, Vyto Ruginis, Wendell Pierce, Maris Valainis, Al Shannon, Darren E. Burrows, Sherman Howard, John Marshall Jones, Holt McCallany, Kady Tran, Vinh Than
GENERE	Guerra
DURATA	113 min. - Colore
PRODUZIONE	USA - 1989

In Vietnam da appena tre settimane, il giovane sensibile ed emotivo soldato Eriksson, intrappolato durante un'azione di pattuglia in un cunicolo utilizzato nella boscaglia dai Vietcong, viene salvato da Meserve, l'animoso sergente della sua squadra, della quale fanno parte l'impetuoso Clark, l'ottuso Hatcher, l'introverso Diaz ed il radiotelegrafista Brown. La morte di Brown, ucciso da un franco tiratore in un pacifico villaggio, alimenta la rabbia e l'odio dei compagni di Eriksson che per vendetta rapiscono e stuprano Dahn, una giovane contadina vietnamita. Da qui le reiterate violenze sulla ragazza, alle quali Eriksson si rifiuta di prendere parte, disubbidendo ai precisi e perversi ordini di Meserve, combattuto com'è fra la disciplina ed i propri principi morali, che con la guerra e i suoi orrori nulla hanno a che fare. In un attacco-sorpresa ai Vietcong sulle rive di un corso d'acqua e nella violenta sparatoria che ne consegue, la giovane Dahn muore, pugnalata da Clark per ordine di Meserve, mentre Eriksson, ferito, e gli altri vengono poi salvati da elicotteri americani. Eriksson tuttavia è determinato a far punire i commilitoni per il rapimento di Dahn e le sevizie a lei inflitte fino all'omicidio. Benchè ostacolato dai suoi superiori e perfino minacciato nella vita con un attentato mentre si trova al campo-base, egli riesce a far portare il sergente e gli altri davanti al Tribunale militare

Acclamato dalla critica come capolavoro cinematografico, *Vittime di Guerra* si basa sulla storia vera di uno squadrone di soldati alle prese con i dilemmi morali durante la guerra nel Vietnam.



Testimone di un vile crimine, il soldato Eriksson (Michael J. Fox) è costretto a rimanere solo contro i suoi commilitoni e il comandante in capo, il Sergente Meserve, un uomo potente e carismatico spinto oltre ogni barbarie dal terrore e dalla brutalità della guerra.

Con una vasta gamma di tematiche trattate, un'azione travolgente ed immagini forti e realistiche, il grande maestro *Brian de Palma* ha creato una storia devastante ed indimenticabile sulle vicende di un uomo che cerca di mantenersi lucido e di trovare un senso di giustizia nel caos della guerra.

Critica:

Finirà mai l'incubo del Vietnam? Dopo le discese all'inferno di Coppola, Cimino e Stone, è la volta di Brian De Palma con questo crudo e coinvolgente *Vittime di guerra*. Coinvolgente soprattutto perché il protagonista Eriksson (Michael J. Fox) è uno di noi, una comune brava persona, non un Rambo-macchina da guerra o un eroe metafisico del male e dell'orrore. Il fatto narrato - ispirato a un episodio realmente accaduto - si svolge nel 1966, all'epoca dell'*escalation* senza fine, quando ancora era viva nelle alte sfere militari USA la sicurezza di poter vincere la guerra sul campo di battaglia. Snervanti attività di pattuglia, imboscate senza fine, caldo atroce e marce massacranti finiscono per squassare il sistema nervoso dei soldati. E così che il sergente Meserve (Sean Penn) decide di prendersi uno «svago». Con la pattuglia rapisce una giovane contadina: servirà per «divertirsi» un po', tra una sparatoria e l'altra. Solo Eriksson non ci sta, a costo di sfidare prima il dileggio, e poi le concrete minacce poi dei commilitoni. Di violenza in violenza (ma De Palma, a differenza di altre volte, dimostra misura e pudore, con un rispetto quasi sacrale per il dolore e la morte) si compie l'orribile destino della povera giovane: al protagonista si porrà ora il dilemma se tacere o fare tutto il possibile perché i responsabili siano puniti. Alla vicenda di *Vittime di guerra*, rappresentata in un lunghissimo flashback, si aggiungono un prologo e un epilogo: è lo stesso Eriksson a rivivere il tutto in sogno, anni dopo, nel corso di un viaggio. Assieme a lui De Palma sembra finalmente voler chiudere un conto una parte sana, vitale della società americana si sente le carte in regola per risvegliarsi dall'incubo.



Luigi Painsi, 'Il Sole-24 Ore'

Un film sulla guerra in Vietnam: un altro, dopo grandi opere come *Il cacciatore* (Michael Cimino, 1978, in Italia per lo più frainteso e diffamato), *Apocalypse Now* (Francis Ford Coppola, 1979) o, più recenti, *Platoon* (Oliver Stone, 1986), *Giardini di pietra* (Coppola, 1986), *Full Metal Jacket* (Stanley Kubrick, 1987). Il cinema americano non teme di fare i conti con la memoria di un'intera epoca. Questo distingue una grande cinematografia (e una grande cultura) da una piccola: questo coraggio dell'intelligenza, e anche questa intelligenza del coraggio. *Vittime di guerra* ha convinto la critica americana, anche quella più esigente, ma non ha convinto la critica italiana. Da noi, da qualche tempo, Brian De Palma sembra pagare a tassi d'usura gli eccessi d'entusiasmo critici per i suoi esordi. In ogni caso,



ora gli si rimprovera parecchio: il suo film non indaga sulle radici ideologiche degli orrori bellici, si chiude con un ottimismo programmatico, dà troppo spazio al senso di colpa e troppo poco alla dimensione etica, è più colmo di orrore e sdegno che di pathos e partecipazione. Che l'orrore e lo sdegno siano meno importanti e significativi del pathos e della partecipazione è un'opinione rispettabile, esattamente come l'opposta. Certo però è difficile pensare che si tratti anche di un metro di valutazione estetica. Quanto all'ottimismo programmatico, esso appartiene più al *fraintendimento* del film che al film stesso. Alla fine di *Vittime di guerra*, Eriksson (un bravissimo Michael J. Fox) sta di fronte a una sosia della vietnamita stuprata e assassinata. È sconvolto, e lei lo rincuora: è stato un sogno, ormai finito. Ecco l'ottimismo programmatico - si rimprovera a De Palma e allo sceneggiatore David Rabe. Non



passa neppure per la testa che sia, questo, un espediente retorico, un tragico-ironico capovolgimento di senso. E che di questo invece si tratti è confermato dalla didascalia che chiude il film (posta dopo i titoli di coda, e forse per questo non letta). Gli assassini - dice la didascalia, impietosa - non sono stati condannati con la durezza mostrata nel film. La sentenza è stata riformata,

praticamente annullata. Ossia: il sogno non è finito, l'incubo resta, angosciante. Altro che ottimismo. E la mancanza d'analisi delle radici ideologiche degli orrori bellici? Ecco un rimprovero davvero ideologico. Lo è, ideologico, in quanto suppone vi siano guerre giuste e guerre ingiuste, guerre «giustificate» da ideologie buone e guerre

«non giustificate» da ideologie cattive. Le prime - ancora - sarebbero immuni dagli orrori che deturpano le seconde. Ma quel che De Palma e Rabe sostengono è l'opposto: una guerra, giusta o ingiusta che sia, produce orrori, crea mostruose vittime.

La guerra raccontata dal film è astratta, quasi privata della sua concreta riconoscibilità storica. Come già in *Platoon* e in *Full Metal Jacket*, il nemico compare poco. La macchina da presa è molto più interessata alla dimensione del «noi» che a quella del «loro». Sono i meccanismi che, in guerra, trasformano gli individui *etici* in *mostri collettivi* quelli che stanno a cuore a De Palma e Rabe. Come può un uomo, un *singolo*, annullarsi nelle logiche assassine di gruppo? Come può vedere nell'altro non più un altro *singolo*, appunto, ma solo un nemico, una *cosa* priva di valore? Ecco le domande tragiche e piene d'orrore che si pone e ci pone *Vittime di guerra*. È necessario ricordare che le vittime di cui parla il titolo sono proprio i combattenti che si trasformano in mostri, che perdono riconoscibilità etica individuale e che accettano dentro di sé la signoria del gruppo assassino, con la sua terribile struttura paranoica? Davvero impressionante, quasi ineditabile è la sequenza in cui i quattro stupratori assassini si trovano di fronte il volto insanguinato e disperato della loro vittima che credevano già morta. Per un attimo, sembra che anche in loro l'orrore possa avere il



sopravvento. E invece lo mettono a tacere e l'uccidono, questo orrore individuale ed etico, con l'antietica di gruppo dei mitragliatori.

E questo il dramma vero dell'uomo qualunque Eriksson: non un imprecisabile senso di colpa, ma un precisissimo orrore, un precisissimo sdegno. E non vi sono «radici ideologiche» che possano né spiegare né giustificare tutto questo. Almeno, non vi sono per chi voglia - come l'uomo qualunque Eriksson - continuare a essere individuo. Lascia una profonda commozione, nello spettatore, *Vittime di guerra*. L'impressione è che De Palma e Rabe abbiano sfiorato meccanismi

profondi, al limite tra l'umano e il disumano. E la commozione è ancora più forte per lo spettatore italiano, che inutilmente attende, dal *suo* cinema, altrettanto coraggio e altrettanta intelligenza.

Roberto Escobar, 'Il Sole-24 Ore'

Come il West e i pellirosse, il Vietnam e la guerra sono ormai per il cinema americano territorio e contenitore, genere e occasione per drammi avventurosi, psicologici, morali. Partendo da un episodio autentico raccontato nel 1969 da Daniel Lang sul "New Yorker", De Palma affronta l'incerto confine che sul campo di battaglia separa gli eroi dai criminali, con una sobrietà intensa e implacabile che

ricorda *Il segno rosso del coraggio* di Stephen Grane e la classica letteratura americana di guerra.

Nel 1966, cinque soldati in ricognizione sugli altipiani del Vietnam, istigati dal loro sergente, rapiscono una ragazza contadina vietnamita per farne “una distrazione portatile che tenga su il morale”. Uno solo di loro tenta d’opporvi al sequestro, rifiuta di partecipare allo stupro collettivo e poi all’uccisione della ragazza, resiste alla pressione ricattatoria del gruppo, denuncia i compagni, li vede condannati dal tribunale militare. In lui, diversamente che negli altri, sopravvive anche in guerra una distinzione tra lecito e illecito: uccidere i nemici gli sembra normale, legittimo; rapire, violentare, ammazzare una ragazza gli appare un delitto ingiustificabile.



Il film girato in Thailandia fa inutilmente della storia un ricordo, evocato in Michael J. Fox dall’incontro con una ragazza asiatica su un tram a San Francisco, e si conclude con un finale volgare (“Ha fatto un brutto sogno, vero? Ora è passato”). Ma per il resto l’horror della realtà, ben scritto da David Rabe, ha l’impatto drammatico alto ed emozionante della tragedia etica.

Primi piani ravvicinati e angolazioni vertiginose servono a esprimere lo squilibrio morale dei personaggi; la coreografia sapiente dell’uccisione della ragazza è una testimonianza di maestria registica priva degli estremismi esibizionistici tipici di De Palma; Michael J. Fox recita bene la parte difficile del buono, e Sean Penn è bravo nella parte facile del cattivo.

Lietta Tornabuoni, *‘La Stampa’*, 6 gennaio 2003

Brian De Palma non è mai stato in Vietnam, come ha avuto ampiamente occasione di raccontare da quando il suo film *Vittime di guerra* è uscito sugli schermi americani,



accolto da imprevedibili consensi critici (persino della crudele Pauline Kael). All’epoca in cui la guerra era in corso, De Palma era studente, ed è rimasto a casa grazie a un certificato medico che lo dichiarava asmatico. “Quello che so di questa guerra,” ha dichiarato a “Le

Monde”, “è quello che ho imparato da Oliver Stone, da David Rabe, dagli altri. Che hanno in comune nello sguardo qualcosa che non c’è nel mio.

Affermazione onesta e importante, ma forse irrilevante. Il problema, con le guerre sporche o meno sporche, non è di esserci stati, o buona parte del grande cinema di

guerra non sarebbe mai stato fatto. Non si tratta (tanto per citare due vette in materia) di confrontare l'esperienza in diretta di John Huston o l'orrore in differita di Stanley Kubrick. Nel caso di De Palma e del suo film conta (ed è determinante) il complesso intreccio di temi, di sensibilità e di ossessioni che percorrono tutta la sua carriera di cineasta, dai tempi quasi movimentisti di *Hi, Mom!* (1970), alla stagione in cui è sembrato il nipotino più morboso e abile di Hitchcock (scatenando insieme le ire femministe per il trattamento non molto tenero riservato ai personaggi femminili), alla stagione western-gangsteristica di *Gli intoccabili* e al suo straordinario scontro atemporale tra Buoni e Cattivi.

Di questa carriera *Vittime di guerra* è in qualche modo l'atto di scusa (basti vedere il pudore con cui tratta lo stupro) e, insieme, il tentativo di normalizzazione di una ferita aperta e



bruciante, che De Palma vuole riportare al tema più generale dell'eroismo personale. Durante i primi dieci minuti del film lo spettatore rischia di pensare di essere finito in un film fascistoide, che esalta i più equivoci valori del patriottismo, dell'imperialismo e del razzismo anti musì gialli. È, per così dire, un trucco dialettico. E diversissimo è il discorso (esplicito) e il tono scelto da De Palma per il nucleo centrale della storia. Che è una storia vera, scoperta dal regista in un articolo del 1969, di Daniel Lang, sul "New Yorker" (da cui è stato tratto anche un piccolo libro), diventata una sceneggiatura a opera di David Rabe (autore anche di *Streamers*), e tradotta in film solo dopo il successo di *Gli intoccabili* e l'apertura del filone Vietnam.

Un distaccamento di cinque uomini viene spedito in ricognizione al comando di un giovane tenente, già esperto della guerra vietnamita (Sean Penn). E per suo ordine



viene rapita una ragazza vietnamita, che tutti, meno il soldato Erikson (Michael J. Fox), violentano e malmenano, che Erikson tenta invano di far fuggire e che viene uccisa a sangue freddo. E anche Erikson rischia di essere ucciso quando tenterà di denunciare l'accaduto. Ma ci riesce, e i quattro commilitoni sono condannati a pene che, sempre più generoso della realtà, il film ingigantisce (i veri colpevoli

se la sono cavata con soli cinque anni).

Paradossalmente, nonostante gli elicotteri e i musì gialli, le gallerie vietcong e i villaggi di capanne, nel film c'è poco Vietnam. L'episodio raccontato da Lang ha toccato la fantasia da moralista nero di Brian De Palma, suggerendogli da una parte la possibilità di narrare una vicenda horror del reale, dall'altra di riaffermare ancora una

volta le qualità di coraggio e dirittura di un tranquillo americano. Che è il povero, scolorito Michael J. Fox, un Audie Murphy di una guerra priva delle belle ragioni chiare di quelle di un tempo, che non sa distinguere gli amici dai nemici, convinto che la vicinanza della morte non autorizzi a comportarsi, come dice la filosofia spicciola dell'esperienza, come se nulla importasse, ma come se tutto importasse di più. Alla sua eccessiva ma non impossibile semplicità si contrappone uno Sean Penn scatenato e frenetico, tanto coraggioso fisicamente quanto psicologica-mente depravato, convinto che il mitra sia un



divertimento e il suo pene un'arma. Dallo scontro tra i due personaggi, tra l'innocenza di Fox e l'ordine militare che Fox turba e sconvolge con la sua denuncia degli orrori di cui è stato testimone, De Palma trae più un'allegoria sulla necessità del coraggio che non un film su una tragedia generazionale e sui disvalori della guerra. Con tutti i rischi insiti nelle allegorie, compreso quello di dover rappresentare i caratteri più grandi che in natura, rischiando a volte la semplificazione grottesca: come nel caso del feroce caporale, stravolto nella sua cattiveria tanto da risultare ridicolo. De Palma per una volta ha rinunciato ai suoi preziosismi e ai suoi virtuosismi più evidenti per orchestrare con grande apparente semplicità una storia esemplare. Ma trasmette orrore e non pathos, sdegno e non partecipazione, retorica più che una revisione delle ideologie e delle cause che hanno portato a quell'orrore. Ed è quasi imbarazzante il finale. Erikson, che come il protagonista della storia vera vive nascosto sotto falso nome per sfuggire alla vendetta dei suoi commilitoni condannati per la sua denuncia, anni dopo il processo (il giorno delle dimissioni di Nixon, per la precisione) crede di riconoscere in un vagone della metropolitana di San Francisco una sosia della ragazza vietnamita vittima della tragedia. È stato solo un brutto sogno, gli dice lei, vedendolo sconvolto. Un brutto sogno per Erikson o per l'America? Dopo aver celebrato il coraggio dell'uomo qualunque, De Palma, con uno scivolone retorico, cerca forse di dire che è tempo di dimenticare, per la buona pace di tutti?

Irene Bignardi, *'La Repubblica'*,

(a cura di Enzo Piersigilli)